

MAI TACCI

Il passato è un'immenso
tesoro di novità

(Reny de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 41.47.66 - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In Redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafica "Il Bandino" Ponte a Ema (Firenze)

XX° Raduno Nazionale degli asmarini il 28 e 29 maggio '94

All'Hotel Santa Cristiana di Numana (An)

Si svolgerà nella Riviera del Conero il XX° Raduno nazionale degli amici asmarini, come già preannunciato nello scorso numero del giornale.

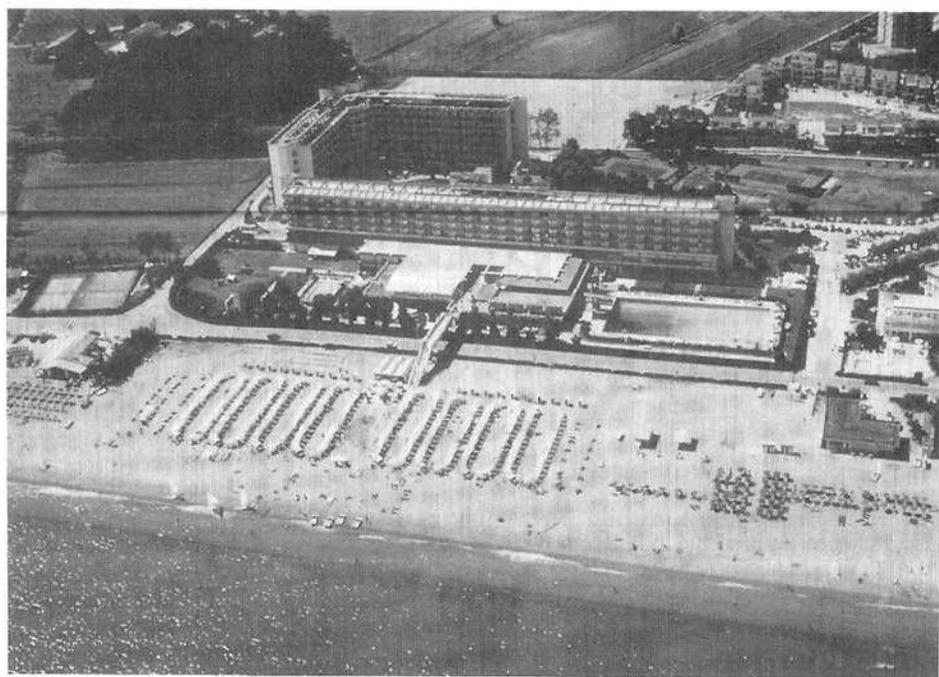
La scelta non è stata facile, ma un rinnovamento - parola di moda in questi tempi - era d'obbligo per diverse ragioni. Prima di tutto il trattamento a Rimini lo scorso anno aveva lasciato alquanto a desiderare nei confronti degli anni passati e molti asmarini avevano sollecitato un ricambio. Cosa d'altra parte condivisa anche da me, che avevo notato, forse più degli altri questa diversità.

Ho visitato tre strutture: una a Chianciano Terme, un'altra a Fiuggi e infine questa a Numana.

La decisione della scelta è scaturita da diversi fattori. Ve li elenco. La posizione è centrale come Fiuggi o Chianciano; raggiungere Ancona, sia da sud che da nord, è abbastanza agevole. Centotrenta chilometri da Rimini per chi viene in auto sono una sciocchezza. Tutta autostrada, uscita di Ancona Sud per chi viene da nord e uscita di Porto Recanati per chi viene da sud. Altro fattore importante la struttura che contiene, tra l'Hotel vero e proprio e il Residence oltre 600 persone, con sala grande, terrazza grande, piscina di 50 metri, campi da tennis, una hall enorme, giardini ecc. ecc. Per finire costo di ventimila lire inferiore agli altri due alberghi, per la durata del raduno, e trattamento, almeno sulla carta, addirittura superiore. Per coloro che vogliono poi arrivare qualche giorno prima o prolungare il soggiorno, addirittura 50 mila lire di differenza. E il fattore economico ha la sua notevole importanza.

Comunque qui di seguito vi elenco il trattamento economico che ci è stato riservato e tutti i dettagli utili.

- Sistemazione in camere a due letti con servizi, telefono diretto, balcone.
- Trattamento di pensione completa dal sabato a cena fino al pranzo della domenica.
- musica di sottofondo con orchestra per la cena di gala.



- Prezzo del pacchetto a persona L. 130.000
- Prezzo a persona per ogni giorno precedente o seguente al raduno L. 80.000
- Supplemento al giorno in camera doppia uso singola L. 20.000
- Pernottamento e piccola colazione in camera doppia a persona L. 61.000
- in camera doppia uso singola L. 78.000
- Eventuale pasto supplementare al di fuori della manifestazione L. 35.000
- Cena di gala per esterni L. 55.000
- Pranzo della domenica per esterni L. 40.000

Menù della Cena di Gala

- Salmone marinato al finocchio selvatico
- Prosciutto San Daniele e melone
- Terrina di selvaggina
-
- Pennette alla polpa di granchio e vodka
- Risotto alle punte di asparagi
- Tagliatelle al ragù di piccione
-
- Astice gratinato alla salsa Termidor
- (tris di verdure al vapore)
- Lombo di vitello in crosta alla salsa al radicchio
- (patate novelle al rosmarino)
-
- Sorbetto alla frutta di stagione
- Torta a tema

Menù del Pranzo della domenica

- Insalata di mare dell'Adriatico
- Vitello tonnato
-
- Risotto ai frutti di mare
- Tagliolini ai funghi porcini
-
- Fritto misto gamberi e calamari
- (insalata mista di stagione)
- Nodino di vitello alla Sassi
- (patate al vino bianco e rosmarino)
-
- Macedonia di frutta con gelato

Tutti i menù si intendono compresi di aperitivo con salatini, vini DOC bianchi e rossi locali, acque minerali, caffè.

Altre notizie utili:

per raggiungere in treno la sede del Raduno si deve arrivare alla Stazione di Ancona. Da qui vi è un servizio di pullman delle Autolinee Reni s.r.l. per località Marcelli con corse in partenza dalla stazione alle ore: 7,25-8,05-8,50-9,50-10,50 - 11,35 - 12,20 - 13,05 - 13,40 - 14,05 - 15,05 - 16,05 - 17,05 - 18,05 - 19,05 - 20,05 gli orari in neretto sono anche festivi. Per il ritorno il servizio è analogo. Gli orari festivi sono: 9,00 - 10,45 - 14,45 e 18,10.

Per prenotare, inviare la scheda (pag. 8) con la richiesta dei servizi e la caparra di L. 50.000 a persona all'Hotel Santa Cristiana - 60026 Numana (An) - Tel. (071) 73.90.181 e fax: (071) 73.90.789

amici miei

La lettera ad Asmara che pubblico in questo numero è dell'amico Giuseppe Pepe.

Come si dice in Toscana, facendo un po' alla larga, facendo un riferimento culturale abbastanza dettagliato della storia e delle origini Etiopiche che garantiscono delle radici autentiche al popolo eritreo.

Ma le dominazioni non tengono conto, purtroppo, delle "radici". Vi sono stati esempi di dominazione di barbari su popoli molto più emancipati. La forza, il potere, il più delle volte vincono sulla cultura e sulle origini nobili.

E' vero, e lo abbiamo detto spesso, che il governo italiano ha abbandonato gli eritrei al loro destino, senza muovere un dito a loro favore, dimenticandosi del passato. Ma il popolo italiano, gli ex asmarini specialmente, hanno sempre sostenuto la lotta di liberazione.

Gli eritrei hanno fatto da soli e ciò attribuisce tutto il merito della loro conquistata libertà. E' anche in questo modo che si forma e si unisce un popolo.

Forse è proprio ora il momento di aiutarli.

Nell'interno (pagg. 4 ed 5) (segue a pagina, 2)



CaravanSerraglio

N. 52 di Alce

Sono sempre stuzzicato dalla voglia di datare queste mie note ormai decennali anche se evocando in esse Natali e Epifanie cattolici ho lo scampo di soli 13 giorni per sostenere che mi riferivo a Natali e Epifanie copti. Ma penso mi si leggerà verso Pasqua ed allora tanto vale parlare d'altro.

Piluccherò attorno in cerca di sapori ed umori non databili, ma di possibile collegamento con i due distinti periodi di vita da noi vissuti.

Eccomi a sfogliare uno dei due "Onorevole stia zitto" di Giulio Andreotti e pagina dopo pagina trovarvi un assortimento di insulti e di epiteti da bieche birrerie o da Saloon da western.

Vanno da "Cornuto" a "idiota da Oscar" a "coglione". E fino qui tutto da aula parlamentare. Ma ecco che nell'elenco appare anche "ascaro!"

Ignoranza del mittente del presunto insulto, ma anche del destinatario che, in luogo di sentirsi offeso, avrebbe dovuto replicare sorridendo con un "Grazie, onoratissimo!"

Rimango all'estero, cioè qui in Italia dove v'è qualcuno dei nostri che dichiara di sentirsi in esilio. Coraggio. A Maurizio Costanzo che per lungo tempo rivolse alla clientela di invitati al suo talk Show la domanda "Che cosa c'è dietro l'angolo?" io avrei parlato sì di illusioni che non osano neppure travestirsi da speranze, ma anche di uno zambil di bellissimi ricordi, magari odoranti di zaituni.

Toh, Costanzo! Mi pare che alla domanda rivoltagli di recente da una intervistatrice circa qual è la presenza che manca ancora alle sue tarde serate e che desidererebbe proprio avere, abbia risposto: "Il Papa".

Se si realizzasse il suo manifestato desiderio mi piacerebbe molto essere quella sera al Parioli per sentire Costanzo dire all'ospite: "Scusi un momento Santità: Consigli per gli acquisti".

Non vedo l'ora di leggere questo mio CaravanSerraglio sul nostro benvenuto giornale. Sarà certamente aprile e così finalmente saprò per chi avrò votato, dato che a poco più di due mesi dalle elezioni ancora non lo so.

(Marcello, ti prego, non combinarsi lo scherzo di uscire prima).

amici miei (segue)

troverete un lungo ed interessante articolo di Mario Frizzo che illustra dettagliatamente l'ordinamento scolastico in Eritrea durante la dominazione italiana.

Come si noterà, lo stato italiano di quei tempi aveva fatto qualcosa che potrebbe tornare utile anche a un nuovo programma scolastico della nuova Eritrea.

L'articolo l'ho pubblicato interamente soprattutto perché negli ultimi tempi c'erano state delle affermazioni non proprio rispondenti alla verità su questo tema. E' evidente che l'opera degli italiani si interruppe con la guerra, per cui il programma di più ampia portata non fu terminato.

Da considerare inoltre che tale ordinamento deve essere inquadrato nell'epoca, e cioè oltre 50 anni fa, quando in Italia vi era oltre il 30 per cento di analfabeti.

C'è da vantarsi di questo? No! Ma diciamo le cose come stanno.

* * *

C'è chi colleziona farfalle, francobolli, cartoline e tante altre cose... ora c'è anche chi colleziona "Giuseppi" in ambito asmarino. Alce ce ne propone "uno raro", il primo, Peppino Mariella, noto e benemerito medico cresciuto nella scuola di medicina di Asmara.

* * *

Come vedete ci siamo quasi rimessi in pari. Siamo a marzo e è uscito il numero 1/94 gennaio - febbraio. Speriamo di mantenere il passo, con l'aiuto dei collaboratori e degli asmarini che scrivono, ai quali va il mio ringraziamento.

* * *

Ho parlato di libertà. Sentiamo cosa dice James Baldwin in "Nessuno sa il mio nome".

La libertà non è una cosa che si possa dare; la libertà uno se la prende, e ciascuno è libero quando vuol esserlo.

Marcello Melani

"Paillettes"

Talvolta un amico è chiamato a dare testimonianza: eccomi. Gigi Bigi e Giancarlo Rosi, miei coetanei, Decamerino il primo e Asmarino il secondo, sono stati sottoposti - recentemente - ad intervento chirurgico di comprovata difficoltà e gravato di grossi rischi.

Hanno superato il "tutto" non avendo mai permesso al proprio fisico e al proprio morale di arrendersi.

Li ho seguiti e sono contento del loro recupero.

* * *

Ho notizia di un altro amico, il caro, buono, probo, e fascino nella sua disarmante tranquillità: Gigi Spiga. Anch'egli ha subito, senza alcuna resa condizionale, un intervento chirurgico. Gli facciamo gli auguri più fervidi per pronta e completa guarigione, offriamo la nostra preghiera all'Altissimo e la nostra modesta disponibilità se in periodi di convalescenza gli fosse propizio il clima di lago.

Sergio Vigili

MA TU, ITALIANO ALL'ESTERO, CE L'HAI LA PENSIONE?

Siamo a Rimini, nel Maggio scorso, è Domenica pomeriggio e più o meno tutti partono. C'è Francesco Zanetti che è in procinto di andare a Roma per poi proseguire per New York. Mentre ci scambiamo l'abbraccio d'addio, tutto d'un colpo mi fa: "Ma, tu, ce l'hai la pensione?". Rispondo negativamente aggiungendo che non ho i quindici anni di versamenti all'INPS necessari.

Lui controbatte che bastano pochi anni di contribuzioni e, per gli uomini, d'aver fatto il servizio militare. Mi dice anche che lui percepisce mille dollari ogni due mesi. Sale in macchina e, dal finestrino aperto, mi dà rapidamente qualche istruzione sui documenti da procurarsi e se ne va.

Grazie al consiglio di Francesco sono sulla strada d'aver anch'io questa benedetta pensione. Non è la prima volta che devo ringraziare gli Zanetti: nel 1954, al mio rientro in Italia, me la passavo piuttosto male e Elia Zanetti, che viveva a Livorno con suo fratello Francesco, mi trovò un lavoro, mi sfamò e dormii nella camera di Francesco fino a quando non

mi sistemai per conto mio. E all'Asmara li conoscevo solo: lei come abile pallacanetrista e lui come campione ciclista!

Dunque, al mio ritorno all'estero, cominciai a raccogliere documenti e a un certo punto mi sono trovato in mano:

- copia del foglio matricolare
- certificato di ex-combattente
- fotocopia del numero fiscale
- libretto INPS per sei mesi a Livorno nel 1954/5

- dichiarazione dell'INPS per contributi all'Asmara nel 1937/9.

Non potendo recarmi in Italia a causa delle mie non brillanti condizioni di salute, ho avuto la fortuna d'incontrare nella locale sede del Patronato ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) che ha ramificazioni in tutto il mondo, il sig. Carmine Frandina, che occupa un posto di alta responsabilità in seno all'ACLI, grazie al suo tatto e comprensione, facilitato anche dalla sua personale esperienza dei molteplici problemi dei lavoratori italiani in terra straniera. Questo signore mi ha guidato per l'ottenimento dalle autorità locali di certificati di residenza e stati di famiglia.

A pratica completata, il Signor Frandina ha curato l'inoltro in Italia e grazie alla sua fattiva opera non mi resta adesso che aspettare i primi soldi!

Per concludere, se tu la pensione non ce l'hai:

1 - Chiedi al tuo distretto d'origine la copia del foglio matricolare ed eventualmente il certificato di ex-combattente;
2 - Chiedi all'INPS, sede provinciale di Livorno, reparto G.P.A. - Archivio Africa, Via Pietro Tacca 1, 47100 Livorno, dettagli della tua posizione assicurativa per contributi anteriori al primo maggio 1939, poiché non esistono documenti dopo tale data. Questo se non ci sono state contribuzioni prima della guerra.

3 - Se hai lavorato in Italia prima o dopo la tua partenza in A.O.I. ricerca il libretto INPS relativo.

4 - Fai due fotocopie del tuo numero fiscale, se non ce l'hai il patronato provvederà.

Con questi documenti rivolgiti al Patronato ACLI più vicino e riceverai tutto l'aiuto necessario per completare la pratica - la tua missione cattolica te ne darà l'indirizzo.

A tutti auguro pace, bene e pensione!

Vudi.

Era una volta il...

1938: Domenica, via Ferdinando Martini, casa di nonno Leopoldo.

Come quasi ogni domenica, siamo tutti riuniti per il grande pranzo: zie e zii e cugini ed anche qualche amico. Ora la lunga tavolata che, per l'occasione si prepara in salone in quanto sarebbe insufficiente lo spazio della sala da pranzo, si è sciolta e i ragazzini, le mie tre sorelle e i miei tre cugini sono filati in terrazza, i grandi, come d'abitudine, sono passati in salotto. Zio Vittorio bellissimo nella divisa militare (oggi è in libera uscita) sta girando la manovella del grammofofono appoggiato sopra lo scaffale che mostra in ordine alfabetico tutti i volumi rossastri della Enciclopedia Treccani, poi abbassa la puntina sul grande disco nero che ha preso a girare e dal trombone lucido come il sole, comincia ad uscire la musica del "Pescatore di perle". Chiedo a zio di sollevarmi per potermi specchiare dentro quell'ottone brillante che ti fa mille facce: lunga o larga o storta a seconda

di dove ti metti, ma lui non mi ascolta perché dal lungo corridoio è in arrivo Ghidei, preceduta da un intenso profumo di caffè, con un vassoio carico di tazzine cinesi trasparenti come gusci d'uovo.

Zio Vittorio, il mio zio preferito perché scherza sempre, aspetta che arrivi alla porta e fa una pernacchia; Ghidei lancia un "Uai!" simile a un urlo e le tazzine suonano come un scampanio. Tutti ridono, l'unico che avrebbe potuto brontolare è nonno, ma lui non rimane mai a chiacchierare, lui va a riposare. Si è alzato a buio stamane per la solita caccia domenicale.

Ora zio mi solleva per esaudire la mia richiesta ma io, invece di specchiarmi nel trombone, gli chiedo dall'orecchio: "Mi porti a fare un giro su Romeo?". Romeo, io l'ho battezzato così, è il bellissimo cavallo di legno di balsa, sbarcato in Africa nei primi anni del secolo, proveniente dalla Fiera di Milano, imballato e "a pezzi" (non ha retto il lungo e disagiato viag-

gio e nonno ha dovuto rimetterlo insieme come un puzzle), che domina il negozio al piano di sotto: è il mio sogno da sempre e zio mi ha promesso che un giorno... è oggi: mi fa segno di tacere e mi prende per mano. Scendiamo a precipizio la ripida scala che porta al piano terra ed infiliamo la porticina per il retrobottega: il cuore mi scoppietta, fa un battito continuo, mi stordisce: è arrivato il momento. Passiamo davanti alla porta della selleria da dove arriva un indimenticabile odore di cuoio, di colle, di mastici... e finalmente ci affacciamo al grande emporio; in mezzo al ben di Dio esposto nelle vetrine e negli scaffali... è sempre lì, imponente, lucido e marrone, una macchia bianca sottile a dividere la fronte in verticale fino sul naso, una macchia bianca allo zoccolo posteriore destro e una a quello anteriore sinistro. Il collo appena arcuato, elegantissimo, bardato di tutto punto: la sella di cuoio chiaro, le briglie sciolte.

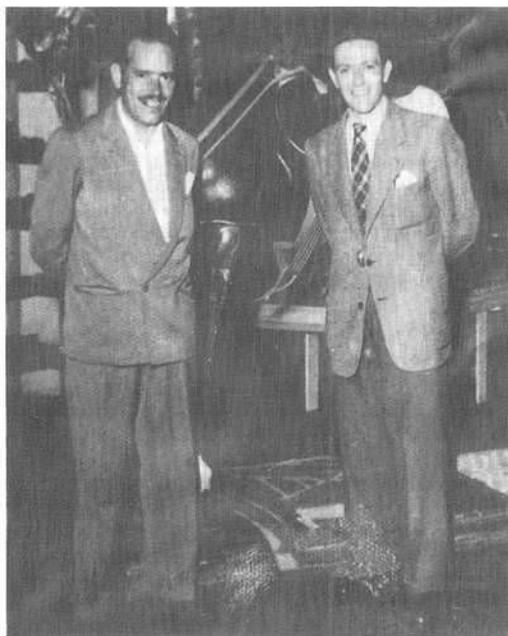
E' la voce di TACLÈ che ci fa

sobbalzare: "Vittorio!" Zio scatta sull'attenti e risponde: "Comandi Sciumbasci!". TACLÈ è avvolto nella futa fino agli occhi, ma si capisce che gli scappa da ridere: è un vecchio ascaro che ha rischiato assieme a nonno la battaglia di Adua. Brontola: "lo sai che Guitana non vuole, e tu Nelly..." eccolo che non indovina mai i nomi di tutti noi ragazzini, eppure ha visto nascere la mia mamma; mi offendo e lo interrompo: "Io non sono Nelly e poi sono leggera, fai il bravo Abboi TACLÈ! Faccio un giro piccolo piccolo! Nonno dorme...", alza le spalle e si appoggia allo stipite; intanto zio mi ha già messa in sella e mi sento girare la testa: mi dà le briglie in mano, e, anche se un po' delusa perché i piedi non arrivano alle staffe, sono in paradiso.

Dalle vetrine spente ma appena riparate dalla strada dalla serranda a maglie larghe, subito un mucchio di bambini eritrei spiaccica la fronte e il naso sul vetro mostrando file e file di bianchissimi denti: si agitano ed aspettano che io parta. Allora zio afferra la coda di "Romeo" e la gira verso l'alto come un fumaio, (gli occhi dalla strada si spalancano) la riabbassa e gli rimane in mano, poi, ridendo, si avvicina alla vetrina mostrandola: i denti bianchissimi sono spariti da quelle facce felici ora tra spaventate e deluse che si staccano subito dal vetro. TACLÈ sotto la futa pare tremare ma è solo perché ride, io invece mi arrabbio: "Perché gli hai fatto male?" strillo e cerco di arrivare ad accarezzare il collo dell'animale, ma rischio di cadere da quella enorme sella e da quell'altezza che mi fa almeno tre volte. "Guariscilo subito!" strillo ancora più irritata e quasi mi viene da piangere. Zio obbedisce e rimette la coda al posto suo. "Ecco fatto", dice accarezzandolo sulla coscia muscolosa, "Romeo è di nuovo a cavallo".

E i bambini della strada battono le mani.

Marisa Baratti.



A sinistra: 1949 - Vittorio e Raffaello Belli. sopra: 1949 - Maria Pia Belli in sella a "Romeo".



Cara Asmara...

Spero non ti dispiaccia, se ti considero una seconda patria: mia madre sta sotto la terra rossa del tuo cimitero.

Mi rendo conto che, malgrado la mia permanenza, non ho saputo conoscere bene la tua gente e la sua cultura.

Ormai lontano dalla tua terra e da quei giorni, ho scoperto quanto fossero errati i miei pregiudizi e quanto gravi le mie lacune. Secondo la versione colonialistica, la tua gente sarebbe stata un'"acozzaglia di selvaggi", senza storia. Invece è ipotizzabile una sua origine dal sub-continente indiano, dato la sua stirpe appartiene al ramo indoeuropeo: i loro zebù sono di sicura provenienza indiana. Ho anche notato come tale stirpe possa vantare una cultura molto più antica di quella di noi latini, se è vero che intrattennero delle relazioni con gli Egizi e con gli Ebrei. Da notare che i re Iksos, i quali regnarono sull'Egitto dal 1785 al 1580 A.C., presumibilmente erano di origini etiopiche.

La tradizione orale della tua gente riporta di come il Mai-Belà, anticamente dalle acque limpide, abbia dissetato Maqueda, la Regina di Saba. Era ella di ritorno dal regno del grande Salomone, con in seno il di lui figlio.

Preso dalle doglie, si adagiò vicino a una sua riva, presso Bet-Cherghis pronunciando le parole: "mai belà" (voglio bere dell'acqua). Così sotto il tuo cielo, vide la luce il primo re della dinastia salomonide il quale, dopo alcuni anni di studio alla corte del padre, ascese al trono di Axum col nome di Menelik I, nel 950 A.C. Mancavano duecento anni, prima che alcuni pastori, in una terra selvaggia, lontanissima da te, tracciassero un solco quadrato per fondare Roma. La Bibbia racconta della Regina di Saba. Anche il "Kebra Nagast" (Gloria dei re), composto nei primi decenni del 1300 della nostra era, riporta la storia di Salomone e della Regina. È uno dei pochi testi di letteratura etiopica giunto sino a noi, in lingua "Gheez". La "Gheez" era l'antica lingua etiopica, ora estinta, da cui derivano l'"amarigna" e i vari "tigigna".

Forse tali riferimenti storico-culturali faranno sorridere gli eritrei moderni, desiderosi di tagliare i ponti con un passato che ha riservato loro gravi dispiaceri. Ma è bene che non lo facciano. Le radici dell'antica cultura risulteranno utili per alimentare il nuovo corso della loro storia.

Non avevo riflettuto su come fossero gli italiani quando, per la prima volta, incontrarono la tua gente. Provenivano da uno degli stati più giovane d'Europa la cui popolazione, composta all'ottanta per cento da analfabeti, era tormentata dalla pellagra, dalla malaria, dal brigantaggio ed afflitta da una miseria endemica. Ancora insoddisfatti di tali guai, avevano creduto bene venirsene a cercare dei nuovi in Abissinia, di cui tu, cara Asmara, eri un povero villaggio sconosciuto.

Il 3 agosto 1889, il generale Baldissera prese possesso della residenza di Ras Alula, la quale diverrà il "Forte Baldissera". I suoi soldati, lasciato l'infornale bassopiano, erano certi di trovare una popolazione "barbara".

Accarezzati dal tuo meraviglioso clima, furono gradevolmente sorpresi. Scoprono quanto fossero socievoli i tuoi indigeni e quanto emancipate le loro donne, rispetto a quelle italiane di allora: godevano della parità con l'uomo e potevano fruire del divorzio. I loro figli venivano circoncisi e ciò li avvantaggiava igienicamente. Ma la sorpresa fu reciproca. I tuoi abitanti si aspettavano che quei "bianchi" invasori non fossero meno rapaci ed arroganti degli armati del negus locale, quando si presentavano per riscuotere gli esosi "gabbar".

Il temuto impatto risultò molto gradevole, contro ogni pessimistica previsione. Accadevano dei fatti incredibili: le nuove autorità, dopo aver requisito il bestiame, lo pagavano con dei sonanti talleri di Maria Teresa. Le tue genti dell'altopiano fraternizzarono coi soldati, conquistate dalla loro cordialità e stupite che, dopo aver preso delle uova, dei polli e dei capretti, questi avevano la piacevole abitudine di pagare. Non solo. I rappresentanti del nuovo re "bianco" avevano garantito loro che non ci sarebbero stati più dei "gabbar".

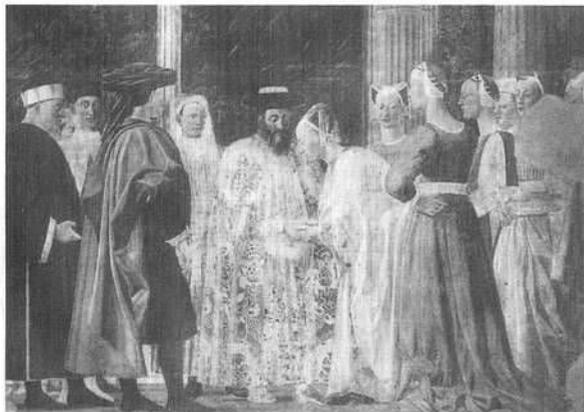
Lo avrebbero impedito coi soldati. Col tempo, cara Asmara, divenisti il capoluogo della nuova Eritrea, trasformandoti in una graziosa cittadina e differenziandoti dall'antica Etiopia. La tua gente ebbe fiducia in noi italiani e ci amò. Se non ci avessero voluto, ci avrebbero fatto guerra. Il mondo ha visto come sono temibili gli eritrei, quando combattono per la loro causa. L'Italia, malgrado le ristrettezze economiche, non trascurò di aprire delle scuole per il tuo popolo. Sì, fu negata ai tuoi giovani una istruzione superiore, ma i tempi erano diversi. Poi ti coinvolgemmo nella nostra avventura bellica. Malgrado non fosse la guerra della tua gente, essa fu leale e non volle tradirci. Noi invece l'abbandonammo al proprio destino e fummo indifferenti quando cadde sotto l'oppressione etiopica, facendo finta di non vedere la tremenda guerra che la dilaniava. Rinnegammo i nostri antichi vincoli di amicizia e di parentela col tuo popolo. Ma questo popolo non esitò a fare guerra all'Etiopia. Il "gigante" era stato battuto solo due volte. La prima, nel 1868, dalle forze dell'Impero britannico comandate dal generale Napier. Questi non sottovalutando l'impresa, costruì una ferrovia dal mare all'altopiano per trasportare gli elefanti e le truppe indiane sin sotto le mura di Magdala, dove in una famosa battaglia in cui usò anche dei razzi, sbaragliò gli armati del negus Teodoro.

La seconda volta in cui l'impero etiopico fu battuto, capitò nel 1936, da parte degli italiani. Essi l'attaccarono su due fronti contemporaneamente, da nord e da sud. Si avvalsero della loro schiacciante superiorità aerea e della preziosa collaborazione dei combattenti eritrei. Tale campagna fu conclusa in pochi mesi.

Ma la terza volta fu una difficilissima guerra durata trenta anni, combattuta ad armi impari e condotta da tutto il popolo eritreo, sotto gli occhi dell'Occidente che pareva accorgersi di nulla. Sotto gli occhi degli italiani, divenuti ciechi e sordi e smemorati. Questa fu la terza volta che la grande Etiopia fu sconfitta da un intero popolo in armi, in lotta per la propria sopravvivenza.

Cara Asmara, auguro al tuo popolo un lungo periodo di pace e di prosperità. Agli italiani la forza di riconoscere i propri errori e la volontà di ripararli.

Giuseppe Pepe.



Arezzo, Chiesa di S. Francesco - La regina di Saba ricevuta da Salomone (1415c-1492) Pier della Francesca

Bisogna fare qualcosa

Sono talmente depresso che ho eletto a mio albero preferito il salice piangente e mi sembra quasi di somigliarli perché tutto in me volge irrimediabilmente verso il basso.

Anche le mie letture hanno subito una brusca inversione di rotta: invece di Woodhouse e di Mark Twain, leggo Swedenborg (cielo e inferno), i racconti del terrore di Poe e qualche brano sull'inquisizione.

A volte cado in una specie di letargo e giaccio immoto e mi accorgo di essere ancora vivo perché sento la voce di Ridge che discute di moda...

Trovandomi in situazione economica abbastanza agiata, ho voluto anche strafare e non mi sono accontentato della depressione malinconica ma mi sono preso anche la depressione nevrotica con tutte le complicazioni del caso.

Non mi perdo neppure una trasmissione di quelle che parlano di disgrazie, malattie, tradimenti, infelicità, ingiustizia, fallimenti e mi sono comprato la cassetta dei Canti funebri dei pellerossa Arrapaho che mi fa da ninna nanna.

Due volte alla settimana esco di casa per incontrare un amico che, talvolta, riesce a essere anche più depresso di me ed insieme passiamo in rivista le notizie che parlano di guerre, di inchieste, di mafia, di delitti e pianifichiamo un viaggio nel sub continente indiano alla ricerca della pace interiore trascorrendo qualche mese tra disaggi di tutti i generi nella speranza di intravedere la luce.

Neanche più la lettura del Mai Tacli mi reca conforto e il fatto che gli americani di Asmara abbiano fondato un club di annalati di nostalgia anche negli USA non mi solleva affatto.

Il mio analista, da quando gli ho confessato che cominciano a piacermi Nino Frassica e Fabrizio Frizzi, ha scrollato il capo in un gesto di disperazione come davanti a un caso incurabile.

Io voglio reagire ma ho bisogno di aiuto, avrei bisogno della spalla di un vecchio amico asmarino o, alternativa più allettante, del seno di una giovane amica asmarina su cui versare lacrime di liberazione.

Ho un suggerimento da dare al direttore del Mai Tacli: perché non attivare un telefono amico per gli asmarini in difficoltà? Un numero verde per chiedere soccorso quando si vede tutto nero e il giornale non basta più o si fa attendere troppo?

All'altro capo del filo potrebbero alternarsi Vigili, Spadoni, Melani, Alfieri... che sanno sempre trovare le parole giuste per risanare gli animi esulcerati.

Qualche miliardario asmarino non potrebbe mettere su un centro in cui, invece di curare inestetismi ed obesità, ci si prenda cura delle anime e delle menti di reduci dall'Eritrea malinconici e depressi?

Un'altra iniziativa potrebbe essere quella di travasare in cassetta tutti i film girati da ex asmarini e costituire così una cineteca a disposizione di

chi sente impellente la necessità di rivedere immagini care. Insomma, bisogna fare qualcosa per quelli che, come me, somigliano sempre più ai salici piangenti che si riflettevano nelle acque del Belsea.

Sono pronto anche ad accettare consigli purché abbiano un minimo di buon senso.

Angra

Coraggio, Gianfranco da Milano

Nella mia carriera lavorativa ho soltanto lambito la dirigenza, dato che nelle note personali che mi riguardavano, tra l'altro, si leggeva: "... carattere assai polemico...". Annotazione che, del resto, non faceva una grinza.

Avessi saputo stare zitto allora e lo sapessi fare anche oggi, probabilmente invece di 5 lettori (ringrazio Anna Maria, Gigi, Renzo, Pippo e Peppino che mi hanno dato per iscritto il bentornato al Mai Tacli) di lettori potrei averne qualcuno di più, magari 7 o 8.

Così che spesso mi propongono di non essere più polemico. L'ho reso noto a Marcello, Sergio, Angelo e tutti gli altri che propugnano il lascia pure che dicano. Comunque il mio è un proposito e non un giuramento e avrei potuto mettermi subito in riga se... se sul numero del bimestre luglio-agosto scorso, Gianfranco il Longobardo non avesse senza indugio scritto di avere scambiato Derita di Reggiana stirpe con una "... grassa, flaccida, cadente, occhi spenti, con impressionante contorno di rughe, sorda, pelosa..." aggiungendo di essere benevolo non dicendo altro.

A questo punto io, soltanto sfioratore di dirigenza, come più sopra ho detto, sono stato lì lì per accendere il dverbio, ma poi pensando al proponimento appena pronunciato mi sono acchetato. Così che mi limito a:

I) Consigliare a Gianfranco da Milano un'accurata visita oftalmica;

II) Consigliare a Derita di fare quattro passi alla ricerca, non dico di un Garibaldino, che non se ne dispone più, ma di un Cavaliere di Vittorio Veneto, che di "Ragazzi del '99", salute a loro, qualcuno circola ancora, fissarlo in volto, abbracciarlo e dirgli: "Demonio di un Gianfranco, che sorpresa incontrarti! Hai certamente patteggiato con Belzebù. Sei tale e quale come eri allora, identico come eri...nt'anni fa!".

Senza rileggere quanto sopra, per non pentirmi di non aver saputo ancora una volta tacere, rimango trepido, ma anche speranzoso che al Gianfranco non frulli in capo l'idea di venirmi a trovare. Se, però, la cosa fosse inevitabile mi auguro lo faccia dopo essersi fatto lustrare le palle degli occhi da eminente oculista.

ALCE

L'ORDINAMENTO SCOLASTICO IN ERITREA DURANTE LA DOMINAZIONE ITALIANA

Abbiamo, penso, visto quasi tutti il film LA MIA AFRICA. Abbiamo tutti partecipato emotivamente alle vicissitudini della protagonista, messa al bando dalla comunità europea e dall'autorità politica per la sua iniziativa di aprire una rudimentale scuola in cui insegnare a leggere e scrivere ai figli dei suoi lavoratori. Siamo nel Kenya, la perla delle colonie inglesi. Inghilterra, che era allora la nazione più potente e ricca del mondo, e che in quel paese si era insediata da più di cinquant'anni.

La storia si sviluppa nell'arco di una trentina d'anni, a cavallo delle due guerre mondiali, e l'episodio della scuola si può far risalire - il film se ben ricordo non lo dice - agli anni fra il 1925 e il 1930. E in Eritrea? Eritrea che solo nel 1895, con il trattato di Ucciali, aveva visto l'insediarsi di contingenti italiani sull'altopiano e l'arrivo delle prime famiglie di umili agricoltori?

* * *

Un primo intervento legislativo lo abbiamo nel 1909, con il Re regio decreto n.80, con il quale viene organizzata l'istruzione elementare per i figli degli immigrati.

Seguivano poi, man mano che il territorio veniva studiato prima e organizzato poi, che nascevano le prime strade, i primi centri sanitari, etc. il

- **Decreto luogotenenziale** 14 ottobre 1917, n. 1781 che istituisce la scuola di istruzione media di Asmara, e il

- **Decreto governatoriale** 8 aprile 1931 che approvava l'ordinamento scolastico per **sudditi e assimilati**.

Cosicché nell'anno scolastico 1934 - 1935 vi erano già aperte:

1) Una scuola media che era frequentata da 91 allievi
2) Sette scuole elementari di tipo italiano, ossia con gli stessi programmi in essere nelle scuole in Italia, con 46 classi e 1010 allievi.

3) sei scuole di tipo eritreo, con programmi studiati ad hoc, che prevedevano l'insegnamento del tigrino e dell'arabo, con 44 classi e 1985 allievi.

* * *

Mancano pertanto di serenità di giudizio quegli Eritrei che recriminano la mancata istruzione. Giudizio ingeneroso perché, in fin dei conti, solo 91 ragazzi italiani avevano potuto accedere alla scuola media, e oltre non potevano andare, ed anche perché bene o male un programma per loro era partito, si stavano elaborando testi nelle lingue locali e per quasi 2.000 ragazzi eritrei si erano aperte le soglie del sapere.

E ciò mentre negli stessi anni nel ricco Kenya, governato dalla ricchissima Inghilterra, tutta la popolazione scolastica indigena si riduceva a pochi pastorelli istrutti sotto un albero dalla Brixen. Chi ha visto il film ha tutt'ora impressi nella mente l'immagine della poveretta costretta al plateale gesto, lei nata da famiglia aristocratica, di inginocchiarsi davanti al governatore per salvare la sua iniziativa.

* * *

Se si esamina con l'ottica odier-

na l'ordinamento scolastico del 1935 non era una gran cosa:

Gli è che l'Eritrea, di per sé povera di risorse, non era che parzialmente in grado di fornire i mezzi finanziari per la propria amministrazione e per il proprio sviluppo.

Era tutt'una la madre patria che, ogni anno, dai magri bilanci interni (l'Italia all'epoca non navigava certo nell'oro pur essendo un paese in pieno sviluppo) destinava i mezzi finanziari per coprire i deficit di bilancio e garantire un sia pur lento ma continuo progresso economico e sociale.

Per di più vi era stata una guerra mondiale durata 4 anni che aveva divorato tutte le risorse, un dopoguerra che aveva costretto l'Italia e gli altri paesi belligeranti a costi enormi per la riconversione da una economia di guerra a un'economia di pace.

Ahime! E' triste ma doveroso riconoscerlo. Talvolta le paci costano di più delle guerre; e forse questa è un po' anche la situazione attuale dell'Eritrea, i cui governanti si trovano davanti a immani problemi, a scelte difficili, con a disposizione pochissimi mezzi finanziari.

Vi era stata, dopo la guerra, la crisi economico-politica interna che aveva portato all'ascesa al potere del movimento fascista, poi, quando finalmente la situazione economica si era sanata - il mitico pareggio - era subentrata la crisi del '29 - il *black monday* e così via.

Fatalmente le risorse destinate alle colonie ne avevano risentito. Ciò nonostante una oculata amministrazione aveva consentito all'Eritrea di creare una rete stradale, un ordinamento giudiziario, un servizio sanitario, un servizio veterinario (Istituto sierovaccinogeno di Asmara), le prime amministrazioni locali (municipi di Asmara, Massaua, etc.), un ordinamento scolastico per italiani ed eritrei.

Si dirà "... ad Asmara solo poche scuole elementari per italiani, poche altre per eritrei, e una sola scuola media".

Erano sufficienti se si considera che al 31 dicembre 1935 Asmara aveva una popolazione stabile di 3889 italiani e circa 12 mila eritrei. Il censimento del 28 novembre 1936 trova stabilmente fissati 12.859 abitanti.

Ma ritorniamo alle nostre scuole e al 1935.

In quell'anno tutti gli edifici scolastici furono requisiti dalle autorità militari, cosicché, nell'anno scolastico 1935-1936 funzionavano, in baracche provvisorie, solo la scuola media e la scuola elementare di tipo italiano "Principe di Piemonte". Una volta chiusi le operazioni militari, la riorganizzazione dei servizi scolastici ripartì con notevolmente slancio.

Le disposizioni in vigore vennero abrogate dal R.D.L. 24 luglio 1936, n. 1737, e venne sancito un nuovo ordinamento.

L'intensificato afflusso di famiglie italiane in Eritrea aveva comportato la necessità di aprire scuole secondarie che consentissero ai giovani già in età scolastica di

poter proseguire gli studi. Pertanto vennero aperti:

1) Il liceo "Ferdinando Martini" - Novembre 1936, istituzione in seguito sanzionata dal D.M. 1 luglio 1937. Popolazione scolastica 141 allievi, saliti poi a 470 nel 1938/39.

2) l'istituto tecnico "Vittorio Bottego", sanzionato dal Decreto Ministeriale sopra citato, e che prevedeva nel proprio programma, oltre all'insegnamento delle discipline proprie dei corrispondenti istituti in Italia, l'insegnamento **delle lingue locali**.

In sei anni di studio gli alunni apprendono, oltre alla conoscenza teorica e pratica della lingua, anche tutto ciò che si riferisce agli usi, ai costumi, alle consuetudini del paese.

3) Un istituto magistrale, che diverrà operativo nel 1941, e che prevedeva anch'esso l'insegnamento del tigrino e dell'arabo. Logico dato che da tale istituto sarebbero usciti i futuri docenti di tutte le scuole del territorio.

SCUOLE PER ERITREI

Sempre nel 1936/37 vennero riaperte le scuole

- 1) "Re Vittorio Emanuele III" in Asmara
- 2) "Giuseppe Sapeto" in Assab
- 3) "San Giorgio" in Adi Ugri
- 4) "Roma" in Adi Caich
- 5) "San Michele" in Saganeiti
- 6) "Salvago Raggi" in Cheren
- 7) "Guido Paglia" in Ghinda
- 8) "Ferdinando Martini" in Massaua
- 9) "Freda Filippo" in Agordat

Un anno dopo, con il decreto 11 maggio 1938, vennero istituite altre 21 scuole elementari, la gran parte in Eritrea (Tessenei, Adi Quala, Decameré, etc.) e alcune nel Tigrai e (Macallé - Mai Ceu, etc.) che amministrativamente era stato incorporato nel governatorato dell'Eritrea.

Gli alunni eritrei nell'anno 1938/1939 erano 4177 suddivisi in 123 classi.

L'insegnamento venne impartito da 152 insegnanti, parte di ruolo e parte religiosi, e da 27 coadiutori eritrei.

Inutile in questa sede l'elencazione di tutte le scuole aperte in Somalia e nei vari commissariati in cui era stata suddivisa l'Etiopia.

Opportuno è invece rilevare come si fosse ora di fronte a un preciso, organico programma, che si poneva precisi fini istituzionali, fornito di sufficienti mezzi finanziari per la sua realizzazione (quasi sufficienti! I soldi non bastano mai e qui probabilmente trovò pienamente d'accordo l'attuale ministro dell'istruzione dell'Eritrea).

Eravamo nel 1939 ed esso non poté avere attuazione per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Esso ci offre comunque una solida base di riflessione e di studio, di principi e di obiettivi, validi ora come allora.

IL NUOVO PROGRAMMA

Si poneva due fini istituzionali: a) Dare ai nostri connazionali una educazione non diversa da

quella che avrebbero avuto in Italia.

b) La conquista "morale", attraverso la scuola, della popolazione indigena.

Non turbi i nostri amici eritrei il termine "conquista". Noi italiani siamo stati conquistati e dominati per secoli da stranieri che non hanno aperto nessuna scuola, si prendevano i proventi del fisco, e se ne infischiarono allegramente della "conquista morale".

* * *

Il problema di cui al punto a) era facilmente risolvibile. I programmi erano gli stessi delle scuole in Italia e gli insegnanti non avevano difficoltà a inserirsi in tali strutture. Ben più complesse e più gravi difficoltà inerenti alla organizzazione scolastica per la popolazione aborigena, difficoltà di ordine intrinseco, relative cioè al fine di conseguire, e di ordine estrinseco e cioè relative ai mezzi per conseguirlo.

"Dal principio fondamentale ed indiscusso che la scuola deve essere strumento di penetrazione pacifica e di conquista morale della popolazione, consegue che l'organizzazione scolastica non può prescindere dall'ambiente per cui viene concepita e in cui viene attuata, e, in altri termini, non può prescindere dalle particolari condizioni (etiche, culturali, economiche etc.) della società. Cosicché in una regione la cui popolazione presenta profonde differenze di religione, di stato sociale e economiche, la scuola non può essere concepita secondo un rigido criterio di uniformità, ma deve diversamente atteggiarsi a seconda delle condizioni e delle necessità locali; non deve essere un organismo vuoto di contenuto e privo di aderenza alla realtà, ma deve soprattutto promuovere la evoluzione della gioventù, in seno al suo ambiente tradizionale, verso nuove forme di vita che ne consentano non solo una pacifica convivenza, ma anche una efficace collaborazione con i nostri connazionali immigrati".

Una scuola come si vede informata a fini pratici, conforme alle necessità dell'ambiente.

Una direttiva del 1936/37 prevedeva infatti come scopo precipuo di tutte le scuole l'"educazione al lavoro" che avrebbe dovuto svolgersi a seconda delle caratteristiche dell'economia locale, in una delle seguenti forme:

- educazione manuale
- educazione agricola
- educazione domestica

"La pratica del lavoro manuale o del lavoro agricolo non dovrebbe mai mancare nelle scuole maschili al fine non di dare un'istruzione tecnica e neppure un orientamento professionale, ma di far sorgere l'attitudine al lavoro e l'attaccamento alla terra; mentre nelle scuole femminili, specialmente là dove l'educazione della donna non è ostacolata dallo statuto sociale di questa, può utilmente essere impartita una educazione domestica, non d'importazione europea, ma intesa alla trasformazione della vita indigena".

Evidentemente gli studiosi ita-

liani di problemi educativi, dopo una prima fase sperimentale, in cui i programmi, fatte salve alcune innovazioni come l'introduzione delle lingue locali, avevano di fatto mutuato i programmi e i metodi in essere nelle scuole corrispondenti di tipo italiano, erano giunti alla conclusione che per incidere profondamente nella struttura di una società patriarcale tutt'ora ancorata a metodi tradizionali non più all'unisono con l'evoluzione sociale ed economica dei tempi, si dovesse calare nelle singole realtà locali, ed individuare, a seconda dell'attività economica della popolazione, specifici interventi.

Un programma uniforme per le materie di base: lingua italiana e lingue locali, aritmetica, scienze, etc.

vario per quanto atteneva la realtà economica.

Era previsto pertanto che ogni scuola, una volta determinato l'indirizzo pratico, fosse fornita di una officina convenientemente attrezzata o di un campo sperimentale.

Una scuola elementare concepita ed attuata non come scuola di arti e mestieri, né come una scuola di agricoltura, ma come scuola rurale che, educando al lavoro, **porrà le basi per la ulteriore formazione di operai ed agricoltori specializzati ed eventualmente di capi d'arte, capi coltivatori e simili**".

Si partiva dalle elementari, il momento formativo più importante per la crescita individuale e quindi anche collettiva della nazione, ma in un contesto globale. Erano infatti previste:

I) - Scuole di primo grado governativo e parificate. I corsi, da svolgere in tre anni, debbono avere un indirizzo essenzialmente pratico, con tendenza agricola ed artigiana a seconda della località.

II) - Scuole di secondo grado di varie specialità (interpreti, contabili, impiegati d'ordine in genere, agricoltori, artigiani, etc.) alle quali potranno accedere, in numero preventivamente stabilito, i giovani provenienti dalle scuole di primo grado. La specializzazione degli artigiani sarà, per quanto è possibile, mantenuta nei limiti delle tradizionali manifatture locali.

"*Pedro, adelante con juicio*". I tempi comportano il cambiamento ma questo sia guidato con senso di misura, agganciato alla realtà, salvando dove è possibile le tradizioni che costituiscono i valori morali dei popoli.

III) - Scuole per capi, con programmi speciali e numero limitato di posti, riservati a giovani che, per famiglia, tradizioni, tendenze, appaiono adatti a costituire i quadri politico-amministrativi indigeni.

Non meravigli il numerus clausus previsto per le scuole di secondo e terzo grado. Era il buon senso a suggerirne la necessità, al fine di evitare la formazione di maestranze (operai e impiegati), che al momento non avrebbero potuto trovare impiego. Attualmente in Italia sono sempre più numerose le scuole secondarie e le facoltà universitarie che lo adottano, al fine di evitare il formarsi di una

marea di disoccupati e disadattati.

Questo programma, di cui abbiamo delineato soltanto il quadro generale, non era nato così, per caso, ma era il frutto di circa trent'anni di esperienze e di studi. Esso, a mio parere, aveva un grande merito: era agganciato alle realtà, all'ambiente.

"L'Africa Orientale italiana (il programma ovviamente riguardava non solo l'Eritrea ma anche gli altri territori) è un paese di agricoltori e di pastori; la sua grande ricchezza attuale e virtuale è la terra, onde la necessità di trasformare la vita agricola per il miglioramento dell'economia generale del Paese e in particolare della vita indigena".

E si pensava di poter dare inizio a tale programma, fatalmente lento ma costante, proprio attraverso la scuola, mediante un insegnamento pratico impartito agli indigeni nei loro campi e nei loro centri di allevamento, e successivamente creare tecnici specializzati in apposite scuole, con tanti particolari corsi quante sono le specializzazioni che, in un determinato momento e per quella data regione, si ritengono necessarie.

E per quanto riguarda l'artigianato e i mestieri in genere bisogna distinguere:

- mestieri che rimangono conformi alla tradizione;
- mestieri che si trasformano al nostro contatto;
- mestieri importati.

La preparazione ad esercitare tali mestieri presenta particolari difficoltà, sia perché l'artigianato è minacciato dalla importazione di manufatti europei (allora! Ora anche da quelli asiatici, in particolare giapponesi, coreani, di Taiwan e fra poco cinesi; ne sappiamo qualcosa noi italiani. Lo scorso anno hanno in Italia chiuso circa 90.000 attività artigianali) onde la necessità di rinnovare le sue tecniche e assicurare sbocchi alla sua produzione, sia perché i mestieri manuali, presso molte popolazioni, sono monopolio di caste chiuse, sovente dispreziate e temute a causa del potere magico a loro attribuito. A tale riguardo non posso che esprimere l'auspicio che le giovani generazioni eritree abbiano superato antichi pregiudizi. Non mi faccio però molte illusioni, visto e considerato che i cosiddetti MAGHI in Italia possiedono tanto di albo professionale, e che uno di loro, certo Otelma mi pare - oltre tutto laureato - si è presentato candidato alle ultime elezioni - per grazia divina trombato. Né maggiore fiducia nel buon senso dell'umanità suscita in me la notizia che nelle pagine gialle di Parigi offrono i loro servizi, profumatamente pagati, ben 50.000 fra maghi, streghe, fattucchiere, etc...

Per l'attuazione di tale programma erano necessari appropriati mezzi d'insegnamento, cospicue risorse finanziarie, ma anche speciali attitudini e preparazione negli insegnanti. Ebbene un primo gruppo di insegnanti di ruolo era già stato inviato a frequentare il corso informativo di orientamento agrario, tenuto a Parenzo dall'"Ente Faima". Solo l'esperienza sul campo avrebbe consentito la verifica delle metodologie didattiche, i necessari inevitabili adattamenti, esperienza che non ci fu per lo scoppio della guerra.

ATTUALITÀ DEL PROGRAMMA

A distanza di oltre 50 anni è lecito porsi la domanda.

Il mondo è molto cambiato, la tecnologia, la sociologia, le scienze tutte hanno fatto passi da gigante. Certe situazioni di fondo sono però sempre attuali. L'Eritrea è tutt'ora un popolo di agricoltori ed allevatori. La terra è tutt'ora "la ricchezza attuale e virtuale" per cui fondamentale e sempre attuale è la trasformazione della vita agricola per poter migliorare l'economia generale, etc.

A ben guardare lo sviluppo industriale, già iniziato prima dello scoppio della guerra e poi proseguito con coraggio e spirito di iniziativa dai nostri connazionali, e in cui avevano cominciato a inserirsi anche alcuni coraggiosi piccoli imprenditori eritrei, era strettamente legato alle risorse economiche offerte dall'ambiente, agricoltura ed allevamento.

Legate all'allevamento:

- le concerie e i calzaturifici
- le fabbriche di inscatolamento della carne
- i caseifici

Legate all'agricoltura:

- le aziende agricole
- le imprese di esportazione di semi oleosi
- il sacchificio
- il cotonificio
- la fabbrica di birra

* * *

E' doveroso a tale riguardo ricordare e rilevare che tali aziende non erano filiali di ditte straniere che in Eritrea avevano aperto loro succursali. Investimenti stranieri erano quelli della Star e dell'Incode. Non il cotonificio Barattolo, la Melotti, le aziende agricole di De Nadai etc., che, a tutti gli effetti giuridici e morali, erano aziende Eritree, nate con capitale eritreo, create da imprenditori eritrei (anche se di nazionalità italiana), i cui utili venivano reinseriti in Eritrea, etc...

Una domanda! Se le fabbriche sopra citate fossero nate dopo il 1991, avrebbero goduto dei benefici fiscali previsti dal Proclama N. 18 anno 1991.

Risposta: no! Perché non erano investimenti esteri. Ma ritorniamo al nostro argomento

* * *

L'Eritrea è ora uno Stato. Deve darsi un proprio sistema giuridico, un proprio sistema fiscale, una propria moneta etc., un proprio ordinamento scolastico.

Attualmente sopravvivono in Eritrea due sistemi scolastici: - vi sono le scuole italiane, molto stimolate, che mutano programmi e didattici dagli analoghi istituti italiani.

- vi sono le scuole primarie e secondarie (ex Hailè Selassie, teacher's training, etc...) sorte durante gli anni di unione con l'Etiopia, e che mutano dal sistema scolastico inglese.

L'Eritrea deve darsi un proprio sistema, elaborare propri programmi, propri strumenti didattici, un proprio corpo docente, etc... Un compito immane, e ahimè! Maledettamente costoso. In linea di massima la stragrande maggioranza dei paesi africani ed asiatici, una volta ottenuta l'indipendenza, hanno di fatto adottato programmi, didattici, etc... del paese ex dominante, che li aveva elaborati nell'arco di de-

cenni sulla sua realtà. Certamente non può essere ignorata l'esperienza di altri paesi, che è patrimonio culturale di tutta l'umanità, è necessario però ricalibrarla nella realtà economica, sociale, religiosa, etc... del Paese in cui viene adottata.

Ebbene, questo era già stato fatto dalle autorità italiane con il decreto già citato.

Considero un vanto culturale dell'Italia essere stata l'unica Nazione europea in possesso di colonie, a non trasferire sic et simpliciter il proprio ordinamento scolastico. Questo lo aveva fatto, come abbiamo visto, per i figli degli italiani là emigrati che dovevano essere messi in grado di reinserirsi senza traumi in Italia in caso di rimpatrio. Ma per quelli che allora erano sudditi coloniali, si erano studiate, si stavano studiando e si stavano attuando forme originali rispettose delle singole realtà economiche, sociali, religiose, delle tradizioni, degli usi.

Una considerazione a riprova di ciò.

In Libia, che per la sua vicinanza all'Italia consentiva una maggior velocità di manovra, fin dal 1924, con il decreto 31 gennaio n.472, era stato elaborato un ordinamento scolastico ad hoc. Orbene, sarebbe stato molto più semplice, meno faticoso e molto meno costoso estendere tale ordinamento anche all'Africa Orientale, compresa quindi l'Eritrea. Non lo si fece perché "era stato concepito per un ambiente completamente diverso. Tuttavia tale ordinamento del quale, in una esperienza ultradecennale, si erano palesati pregi e difetti, poteva costituire e costituì una base sicura per lo studio della questione..."

Pregi e difetti, studio della questione, esperienza ultradecennale. Sono passi obbligati ed inevitabili di ogni nuovo ordinamento. E non solo di quello scolastico.

Ebbene, le autorità competenti eritree, nell'immane ma anche affascinante compito che le attende e al quale certamente stanno dedicando passione ed energie, hanno un serbatoio di conoscenza e di studi al quale poter attingere.

Quello fatto allora dai nostri studiosi, dai nostri funzionari.

Questa monografia è frutto del lavoro degli elaboratori de "Gli Annali dell'Africa orientale italiana" edito da Mondadori nel 1940, cui ho attinto a piene mani, della mia personale esperienza di vita in Eritrea, dei miei ricordi. Gli annali riportano necessariamente solo il quadro generale, la cornice operativa del programma. Ma a che punto fosse l'elaborazione non ho elementi per saperlo. Bisognerebbe avere tempo e disponibilità per poter scavare negli archivi di quello che allora si chiamava Ministero delle Colonie, archivi che, a rigor di logica, dovrebbero essere stati assorbiti dall'attuale Ministero degli Esteri.

Altro materiale interessante potrebbe rintracciarsi nei rapporti di presidi e docenti al Ministero dell'Istruzione, che era poi l'istituzione che aveva studiato ed ideato il progetto, e chissà poi in quanti altri posti.

Il programma prevedeva, come abbiamo visto, che ogni scuola fosse fornita di una officina convenientemente attrezzata o di un campo sperimentale.

Convenientemente attrezzata con cosa? Probabilmente dagli archivi potremmo scoprire che era già stata individuata l'attrezzatura "tipo" e così per i campi sperimentali.

Fondamentale per il programma era l'individuazione del bisogno per ogni singola area economica. Anche qui potremmo forse scoprire che gli studi erano più avanzati di quintessenza pensiamo, e che magari erano già state individuate le località dove vi erano le condizioni per aprire le scuole di primo grado, e quelle di secondo e terzo grado.

Anche per quanto riguarda i programmi forse erano state abbozzate le linee direttive.

Che sò, nel bassopiano Occidentale, dove l'economia è fondata sull'allevamento di bestiame,

a) Nelle scuole di primo grado, oltre alle materie tradizionali, lingua, aritmetica, storia, etc... sensibilizziamo i giovani sull'importanza della vaccinazione per prevenire il "gulhai" (peste bovina) e il "mandef" (peste degli equini) e il "sambù" (pleuro-pollmonite essudativa).

b) Nelle scuole di secondo grado, da dove dovranno uscire i capi allevatori, si insegnino le tecniche di laboratorio, le tecniche per effettuare gli incroci, o sa Dio che altro.

Trattasi, come tutti hanno certamente intuito, di un esempio inventato da un incompetente di tale materia quale il sottoscritto, il cui unico contatto con il bestiame avviene all'ora di pranzo in forma di bistecche e prosciutti. Sia il programma nelle sue linee generali, che l'eventuale ulteriore materiale che venisse rintracciato, dovrebbe comunque essere filtrato per adeguarlo alla realtà attuale.

Sono da allora passati più di 50 anni, e 50 anni di storia sono pochi e sono molti.

Esso comunque merita di essere analizzato e studiato e si impone quanto meno in alcuni elementi che cercherò qui di sintetizzare.

1) La sua attualità; le possibilità economiche dell'Eritrea sono ora quelle di allora. Le risorse, sulla cui valorizzazione puntare per lo sviluppo economico-sociale del Paese, sono sempre quelle di allora. Nulla esclude, magari avvenisse! che possano aprirsi anche altre prospettive. Mi si dice che l'Eritrea punta molto sullo sviluppo turistico. Ben vengano i turisti ma ricordiamoci che mangiano bistecche e verdura.

2) La sua eritrità (bruttissimo vocabolo, ma non ne trovo altro sinonimo); progettato per tutta l'allora A.O.I. esso però era stato studiato dai nostri funzionari ed insegnanti in Eritrea, e proveniva da una esperienza Eritrea.

3) La sua concretezza; non si fondava su bellissime, ma di solito astratte, teorie didattiche, ma partiva dall'analisi dei bisogni. "Una volta individuato l'indirizzo pratico, etc..."

4) La sua rispettosità (altro brutto termine) per gli usi, le consuetudini.

"Una educazione domestica non di importazione europea, ma intesa alla trasformazione..."

"La specializzazione degli artigiani, sarà... mantenuta nei limiti delle tradizionali manifatture locali".

5) La sua modernità; il mondo moderno ha ormai chiaramente identificato l'importanza dei cosiddetti "fattori di cambiamen-

to". Ebbene, il fattore di cambiamento era stato individuato: una scuola, non solo teorica ma pratica, portata negli loro campi, nei loro centri di allevamento.

6) La sua globalità; si mirava a coinvolgere tutta la popolazione, aiutandola e guidandola a essere lei stessa il fattore del proprio cambiamento.

- una scuola di I grado estesa il più possibile

- una scuola di II grado per cercare i quadri intermedi (capi agricoltori, capi allevatori, etc...) che in loco avrebbero guidato il cambiamento

- una scuola di III grado per creare la classe dirigente, i Quadri politico-amministrativi.

* * *

Sono ormai alla fine di questo mio lavoro.

Molti dei benevoli lettori asmarini ed eritrei che hanno avuto la costanza di seguirmi fino in fondo si saranno chiesti: "Ma i fratelli delle scuole italiane, i comboniani, le suore di S. Anna, quelle dell'Amba Galliano... non se ne parla mai!".

Non certo per volontà di sminuire il loro preziosissimo lavoro, lavoro spesso svolto in condizioni di difficoltà e di disagio, spesso in zone lontane dai centri, in condizioni di vita difficili.

Gli è solo che nel contesto di questa esposizione si è voluto dare risalto alla problematica generale dell'educazione, piuttosto che a singoli interventi.

La presenza di scuole gestite da religiose è stata ed è tuttora un valido supporto all'organizzazione scolastica statale.

Lo sarà certamente anche nel futuro, unico essendo il fine che si vuole raggiungere: l'elevazione sociale, morale e economica della popolazione eritrea.

CONCLUSIONE

A parte la mia gioia personale, si! è stato faticoso ma anche bello spulciare negli Annali e nei miei ricordi e scoprire quante cose buone si possono e si potrebbero fare quando ci sovengono passione e sincerità di fini) mi chiedo: a che cosa è servito? Servirà a qualcosa?

Poi mi ricordo Shelling e il Suo "l'uomo, piccolo Dio del mondo", e mi dico che ricordare le cose buone e valide del passato non è mai opera vana.

"Uomo, piccolo Dio del mondo" perché muore nel corpo ma sopravvive nella memoria collettiva dei popoli e dell'umanità tutta. Piccolo Dio, con il dono dell'eternità, perché sopravvive nelle esperienze passate, in quelle della sua breve esistenza, nelle esperienze delle generazioni future.

Le guerre, le dominazioni passano, vengono dimenticate, mentre i valori culturali rimangono vivi nel tempo, influenzano il futuro.

Ebbene, se anche una sola idea fra quelle fin qui esposte fosse ritenuta degna di considerazione, sarà come far rivivere tanti funzionari, tanti docenti che allo studio del problema educativo in Eritrea dedicarono passione e competenza.

Ebbene, se anche una sola idea potrà essere di qualche utilità all'Eritrea e il Suo futuro, questa mia fatica non sarà stata sprecata.

Collezionando "Giuseppi"

ECCONE UNO RARO



Premessa: Sul numero scorso del Mai Tacli qualcuno avrà notato e forse anche letto un mio pezzo che trattava di un Pippo, o Giuseppe da Catania, che sa il fatto suo e tra l'altro si distingue archeologicamente parlando.

Da qui a farmi pensare che di "Giuseppi", anche detti Peppino, Pippo, Beppeo Pino, ne conosco un'infinita, il passo è stato svelto e breve. Roba sicuramente da dirne, da classificare, insomma da collezionare, proprio come pregiate serie di francobolli.

I primi di cui mi scapperà di parlare saranno come i "Gronchi rosa 1961".

Non so ancora bene di quanti di loro dirò, perché potrei anche imbartermi in proteste o addirittura in sommosse organizzate dai Luigi, dai Mario, dai Francesco, dai Carlo, dagli Antonio eccetera, al grido "E noi chi siamo, i figli della colf?".

Però si potrebbe instaurare il gioco degli scambi: un Giuseppe detto Pino, doppio, per un Aristodemo da Città di Castello, un Beppe già posseduto e già catalogato nel nostro album con un Vezio da Vicchio, o con un Fulberto da Grugliasco e via dicendo.

Per il momento, in attesa di sviluppi, eccovi il secondo Giuseppe (Peppino per gli amici).

E' sulle sponde del Garda (Benaco per chi la sa lunga) che lo incontro almeno una volta all'anno. Ma dire che lo incontro è una riduzione del vero, dovrei dire che me lo gusto, dato che mi lascio condurre per i suoi pascoli preferiti, attento al suo preciso ricordare che costituisce pastura storica per l'anima e per la mente.

E queste righe vorrei potessero anche essere un grazie a Peppino Mariella, già primario O.R.L. presso il Regina Elena e Consulente dell'Ospedale Italiano di Asmara.

Per le mie fisime giornalistiche un amico come il suddetto è un privilegio, è avere il pozzo di San Patrizio a portata di secchio, specie a vantaggio delle mie scorribande su questo nostro giornale che, volere o volare, di quell'Eritrea nella quale ci trasformammo da virgulti in uomini,

ni, è, se non proprio obbligatorio, giocoforza parlare. E lui, Peppino, anni or sono, ad Asmara nacque, studiò, professò, memorizzò.

Il ricettacolo o, se si vuole, il reliquiario è nel suo studio di casa, a Desenzano. Trascorrevi qualche momento alle prese con quelle fotografie che Peppino propone è il tuffo rigeneratore in verità un poco dimenticate.

A volte mi va di fargli qualche domanda secca ed improvvisa. Un giorno gli chiesi com'era nato il nome di Colonia Eritrea. E lui pronto:

"...con Regio Decreto 1/0 gennaio 1890, su proposta del segretario di Crispi, Carlo Dossi (abbreviazione di Carlo Alberto Pisani Dossi) da Zenevredo in provincia di Pavia..."

Altre volte, senza niente domandargli, mi giungono sue precise considerazioni in merito a inesattezze (chiamiamole così) che piovono qui e là. La più recente di tali sue considerazioni è quella a proposito di chi - mi pare in video - ha detto che i connazionali in Eritrea non imparavano il Tigrino perché poi si sarebbero vergognati di parlarlo. A parte il fatto che moltissimi degli Italiani là stabiliti prima del 1935 lo parlavano, perché non ricordare che il "Tigrignà" era materia di insegnamento, non facoltativa, presso l'Istituto Tecnico Vittorio Bottego e presso l'Istituto Magistrale di Asmara?

(perché ho scritto "Tigrignà" e non Tigrino? Semplicissimo. E' per commossa memoria del Prof. Arnaldo Piga, indimenticabile figura di insegnante, che così pronunciava il nome di quell'idioma). Ma il piacere di ascoltare Peppino Mariella è anche dovuto al fatto che lui, sì documenta ed insegna ma non in maniera cattedratica. Io dico che più che le foto preziose e i validi testi a sorreggere e a

rendere graditi gli argomenti che tratta sono l'amore per quelle stagioni e per quei luoghi, memorizzati in un suo ideale computer.

Un esempio: un giorno mi chiese quando ero arrivato a Massaua per la prima volta. "Era il giorno di Natale del 1937" gli risposi.

Fu un attimo: "Natale 1937? Ma allora in banchina avrai visto, dato che non l'avevano ancora rimorchiata in cantiere, la "Cesare Battisti", appoggiata su un fianco. Fu lo scoppio di una caldaia".

Vero, verissimo, ho rivisto quella nave adagiata su una fiancata. La cosa mi aveva allora un poco impressionato. Ma chi se ne ricordava più. E poi dal molo mi era arrivato il particolare inconfondibile fischio di mio papà che mi attendeva.

"Un puro incidente quello scoppio di caldaia - ha proseguito Peppino - che a quei tempi di schiere, bande, brigate, masnade armate e di terrorismo non sapevamo proprio niente".

E pro pezzo raro della mia e vostra, cari lettori, collezione di "Giuseppi" concludo con questo episodio raccontato da Peppino e a lui riportato da chi ne aveva riso nei primi anni del secolo. Ecco qua: su importante invito celebrativo a palazzo, rivolto ai concittadini dal Governatore dell'Eritrea si leggeva che era di rigore l'abito scuro, ma più sotto, tra parentesi era stato aggiunto un accondiscendente "Cachi chi vuole". Non v'è oltraggio lessicale, diciamo piuttosto un gioco di parole. Che ho proposto per dire che Peppino "Gronchi rosa 1961" della collezione di "Giuseppi", una volta chiuso e depresso l'album delle stupende rimembranze, sa ravvivare e rendere frizzante l'atmosfera con aneddoti probabilmente dimenticati da tutti, ma non da lui.

ALCE

gennaio 1941

CIELO DI GURA

Tutto è nato da una vignetta pubblicata dal Corriere Eritreo il 16 ottobre 1940, che l'amico Giovanni Saporiti, classe 1922, mi ha inviato giorni fa per lettera esortandomi a prendere uno spunto per un articolo mirante a una breve ricostruzione degli eventi in terra d'Africa di quel periodo.

Mentre ringrazio l'amico e commilitone "Giannino" per il prezioso "cimelio" inviandomi e da lui così gelosamente conservato e così generosamente donato alla mia attenzione, mi accingo qui di seguito, anche se in termini telegrafici, a rimembrare quei giorni del 1940/1941 quando nei cieli dell'Eritrea si effettuava una cruenta guerra aerea.

Le forze aeree britanniche fin dall'inizio del conflitto apparvero soverchianti sia per numero come per qualità dei velivoli. Nonostante la differenza di forze in campo, gli aviatori italiani dettero prova di grande valore e di indomito coraggio affrontando, in ogni condizione, i piloti avversari sui cieli dell'Asmara, Decameré, Nefasit, Cheren, Massaua e Gura. Erano gli obiettivi che i britannici più di ogni altri cercavano di bombardare per fiaccare le nostre forze.

Quei bombardieri erano sempre abbondantemente scortati da "Hurricane" e "Spitfire"; si trattava di ostacolare quelle azioni ad ogni costo. La nostra caccia, dislocata a Gura, al comando del Cap. Raffi, si mol-

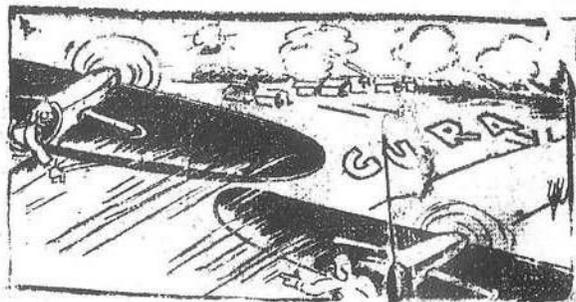
tiplicò per fronteggiare al meglio la situazione.

L'impari lotta costò sacrifici e perdite, ma gli inglesi in più di una occasione furono fermati e posti in fuga con perdite significative e per loro imprevedibili. Il nostro migliore aereo era in quell'epoca il biplano CR42. Meno veloce di quelli inglesi ma estremamente manovrabile, fece autentici miracoli, soprattutto in mano ad un genuino campione dell'ala tricolore quale fu il Cap. Mario Visintini.

Dal giugno 1940 al gennaio 1941, in cinquanta combattimenti abbatté ben sedici aerei inglesi contribuendo poi alla distruzione di altri 32 aerei avversari. Fu un autentico eroe che si immolò tra le nebbie delle montagne di Nefasit alla ricerca di due suoi piloti di squadriglia. Le sue azioni partivano dalla base e dal cielo di Gura ed ebbero l'ammirazione anche degli avversari che temettero sempre di vederselo di fronte in combattimento.

Mario Visintini, il cavaliere alato di Gura, spauracchio delle squadriglie britanniche, fu giustamente decorato con la medaglia d'Oro al valor militare. Con commozione propongo ai lettori del "Mai Tacli" la riproduzione dell'originale della vecchia vignetta del lontano 1940 in cui si intende esaltare il coraggio dei nostri combattenti sui cieli dell'A.O.I.

Guido Zombini



GIRARE AL LARGO

IL PILOTA DELLA «R. A. F.» - lo me la batto: non leggi laggiù quelle quattro lettere? Vuol dire: G...arantiamo. U...ltra R...apidi A...bbattimenti!

RICORDI DI DECAMERE'



Foto a sinistra: La famiglia Sangregorio nel 1938 al campo Italia di Decameré. Da destra, Antonio Sangregorio, classe 1898, scomparso a Milano nel 1978, gestiva un'impresa di autotrasporti e vendeva autocarri OM diretta allora dal Dott. Danielli. Poi Alberto Sangregorio, classe 1926, la signora Gina, classe 1899, ancora vivente a Milano e Annamaria, classe 1925.

Foto sopra: Alberto e Annamaria Sangregorio ritratti vicini ad un OM 137 HP, il famoso Titano, appena consegnato al cliente Giuseppe Frontini oggi 83enne e residente a Buenos Ayres.

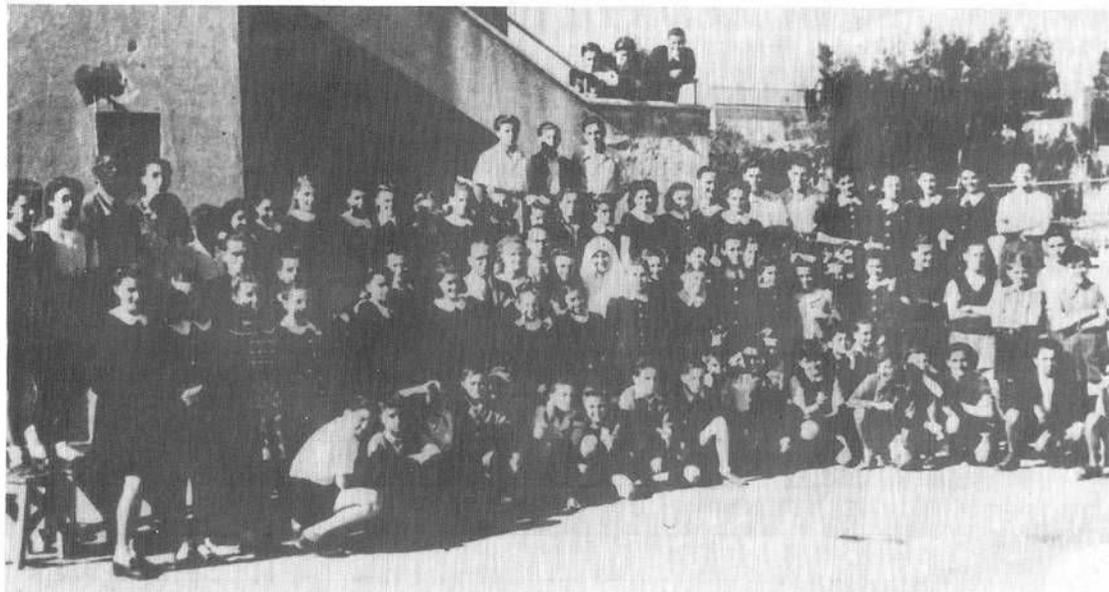
Album



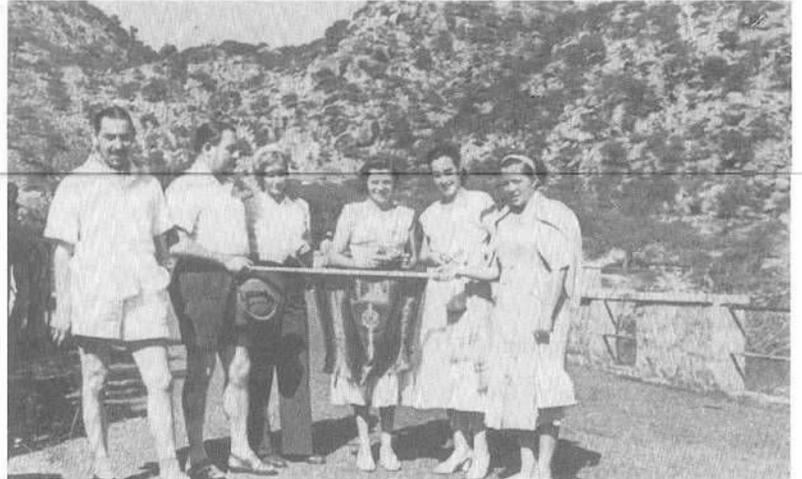
Asmara 1948 - Passeggiata in viale Mussolini. Da sinistra: Pietro Aviodi, rimpatriato e stabilitosi a Torino, al centro Giovanni Bacci, a destra Giovanni Caloria, appuntato dei Carabinieri.



Asmara 14 agosto 1965. Prima fila, da sinistra: Mirella Arcangeli, Franca Sonzio Boveri, Rosario Cinnirella, una signora americana, Vignoletti, Marini, Alfredo Menghetti, Stella, Di Nardo e Mario Pichi.



Giardini di Decameré, sullo sfondo la chiesa. Antonio Favaretto ritratto dalla moglie, tiene in mano una foto scattata nel 1946, dopo 47 anni, nello stesso punto.



Anno 1951 - Corsa in salita del Dongolas. Da sinistra: il comm. Costantino, l'avv. Rusmini, la signora Stella Pisciotta, la signora Del Re, la signora Nicola e Renata Rossi.

Foto in basso a sinistra: Decameré, Casa del bambino, anno 1945 - Orientamento professionale medie-ginnasio. Si riconoscono: Lucchini E., Fermi U., Delfino N., bidello Barambarase, Prandi Paolo e Pietro, Stocco L., Ricchi A., Ronzoni M., Gambillara R., Gambillara G., Fontana M.P., Tamborini, Azzali C., Cornacchia E., Rossinelli L., Paoletti I., Cei F., Biancati, Schiavi I., Prof. Tarasco, Grioletti M., Vigili R., Franzolini A.M., Beltrami D., Parmini A., Peruzzo F., prof. di geografia, Nervi C., Preside, prof. Ferrari E., prof. Ferrari, maestra Cocchetto M.G., Suor Maria Emma. Paoletti L. Anfossi F., Doderò M., Bermani B., Gardini G., Chiappa F., Dosirotti L., Gandolfo, Giorgini G., Salvaterra E., Alberici F., Favaretto A., Minotti A., il figlio del prof. di geografia, Palandri S., Stocco S., Cei Pietro, Iulini P.G., D'Onofrio L., Cicolari L. Giorgini A., De Carlini L. Tirelli L., Discenza A.

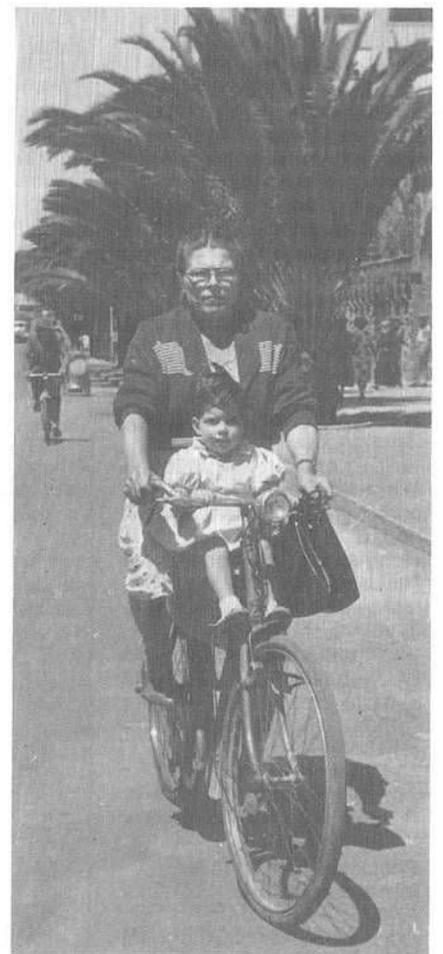


Foto a lato: la signora Angiolina Bacci mentre percorre Corso Italia con il figlio Brando, ora 44enne, gemello di Corinna ora residente in Johannesburg.

Esaudire un desiderio a ...metà

Ad esaudire il desiderio che Daniela Toti esprime nel numero 5 del 1993 del nostro giornale, ha provveduto, molto gentilmente, Eros Chiasserini da Genova, inviandoci alcune canzoni fotocopyate da un giornalino stampato a Gondar nel 1941. Non c'è, purtroppo, proprio quella richiesta da Daniela "era nata

a Danghilà Etuanesh", ma su motivo della stessa, e poiché Etuanesh, dice Daniela, sposò Chebbedè, pubblichiamo "era nato a Adi Caiè, Chebbedè". Se Daniela conosce la musica e si ricorda il motivo, perché non mandarcelo in note? Lo potremmo pubblicare in uno dei prossimi numeri.



ASCARI DEL RE

Parole di M. d. C. per la musica di Oscar Rampone (Era nata a Danghilà...)

Era nato a Adi Caiè, Chebbedè, terzo figlio di Ambanese e Giamberè: a sedici anni fece l'Ascar del Re, col tarbusc, con la fascia e il curadè. attendente di un Tenente, Chebbedè, con le bande andò alla guerra nel Tigrè, e a Mai Ceu, nel Tembien, sul Tacazzè, fece onore a suo padre Giamberè.

Ahò!...
Da Muntaz, fu richiamato, Chebbedè, al servizio dell'Italia e del suo Re e a Metemma e a Celgà, si fece onor, guadagnando la medaglia del valor. Una scheggia gli strisciò vicino al cuor, tuttavia, non fu vinto dal dolor: sanguinante, all'assalto ritornò, e gli Inglesi, con le bombe, ricacciò.

Sul suo chirar, solea cantar, la canzone preferita del suo cuor:
Con grande onor! Ahò! Ahò! Combatterò! Ahò! Ahò! Ahò! E vincerò! Ahò! Ahò!
Del mio Tenente, sempre al fianco resterò e col mio petto sempre scudo gli farò!
Con grande onor! Ahò! Ahò! Combatterò! Ahò! Ahò! Ahò! E vincerò! Ahò! Ahò!...

E all'ospedale, volle cantar, la canzone preferita del suo cuor:
Con grande onor! Ahò! Ahò! Combatterò! Ahò! Ahò! Ahò! E vincerò! Ahò! Ahò!...
La Bandiera fedelmente servirò, e il nemico dall'Impero scaccerò!
Alto nel sol! Ahò! Ahò! Il Tricolor! Ahò! Ahò! Ahò! Sventolerà! Ahò! Aho!...

Ritornato a Adi Caiè, Chebbedè, nella casa di Ambanese e Giamberè, con i gradi di Muntaz, egli sposò Uorchene, che con ansia l'aspettò: Uorchene che preparava lo zighni, e l'angera cucinava tutti i dì. E Chebbedè, nel suo tucul sempre trovò l'amore, e sul chirar così cantò:

No, non fringar, sta ad ascoltar, dietro di te vi è la speranza del mio amor!
Boccioli di fior! Ahò! Ahò! Mi hai preso il cuor! Ahò! Ahò! Ahò!
Dolce è il tuo amor! Ahò! Ahò! Quando son sveglio, ad occhi aperti, guardo te!
Se chiudo gli occhi e m'addormento, sogno te!
Dolce è sognar! Ahò! Ahò! E riposar! Ahò! Ahò! Ahò! Sopra il tuo cuor! Ahò!

Qualche domanda a...

QUEI DUE CARI MISSIONARI BERGAMASCHI

Probabile che io non sia del tutto in regola con il Cielo, ma neanche penso di essere un peccatore VIP.

Credente? Questo sì. Osservante?... beh, lasciamo perdere. Verrà il momento di parlare e discuterne ad altissimo livello.

Non ho mai avuto importanti rapporti con Ministri di Dio (forse dovrei dolermene, vero?). Possono fare eccezione quelli intercorsi con i due Missionari Bergamaschi di cui al titolo ed ai quali rivolgerò adesso alcune domande. Intendo riferirmi a Mons. Zenone Albino Testa da Vertova e a Padre Dositeo Magoni da Selvino. Chi è che non li ricorda?

Mi si osserverà che non sono più da circa un decennio. Cosa significa?

Ho avuto occasione di conoscerli bene, di avvicinarli ed ascoltarli spesso e le domande che ho loro rivolto non sono mai cadute nel vuoto. Ho certo avuto maggior confidenza con Padre Dositeo e mi viene in mente che una volta scrissi - non ricordo su che giornale - che lo ritenevo un frate da corsa. Il ché non lo offese, ne capì il senso e mi confermò che quell'appellativo gli andava bene.

Ai due sacerdoti che sto tirando in ballo desidero chiedere se ai giovani che un tempo preparavano al Santo Natale avrebbero mai proposto di scrivere una lettera a un tipo come Totò Riina, invitandolo a pentirsi e diventare buono, o invece avrebbero suggerito di indrizzarla, come tradizione vuole, direttamente a Gesù Bambino che ci avrebbe pensato Lui?

Ed ancora vorrei chiedere a Monsignor Zenone Albino Testa e a Padre Dositeo Magoni come si sarebbero comportati di fronte alla confessione di un mafioso assassino. Lo avrebbero assolto? Avrebbero potuto non assolverlo, condizionando l'assoluzione alla costituzione del reo alla Giustizia, cosa che ne avrebbe provato il pentimento?

Oppure tre, trenta, trecento,

tremila Pater, Ave e Gloria e così sia?

Il segreto della confessione vincola il confessore al silenzio, ma stando a quanto di recente accaduto ed appreso, pare non gli vieti di dichiarare in giro che lui sa ma non può dire di più.

Potrei magari rendermi conto rivolgendomi a un prelado di qui, ma il Monsignore e il Frate da corsa bergamaschi, cono-

sciuti tant'anni fa a Gaggiret e in Cattedrale, il primo, ed anche a Assab e a Gulallè il secondo, se mi volessero chiarire - magari in sogno - mi farebbero più convinto. Io aspetto.

Assicuro che non erano certamente le loro barbe a persuadermi, ma erano senza dubbio le loro semplici parole che tradivano le cadenze delle loro Valli, ma non tradivano di certo la verità. ALCE

Nozze... preziose Romano - Bertuccelli



Si sono sposati in Asmara il 5 settembre 1929. Il Cav. Francesco Romano (Cancelliere al Consolato Italiano di Asmara dal 1952 al 1970) è andato in Asmara nel 1925 mentre la moglie Vanda Bertuccelli è andata in Asmara nel 1918. Hanno quattro figli: Maria Luisa, Mirella, Luigi e Rita.

Giuseppe e Santuzza Cavalieri



Gianna e Ninni Cavalieri ci inviano la foto con i loro genitori nella ricorrenza delle loro nozze d'oro. Giuseppe e Santuzza vivono a Ragusa (Viale dei Platani, 199 - Lotto 71 Int. 3) mentre Gianna e Natalino Testa abitano in Nigeria a Lagos.

XX° RADUNO NAZIONALE ASMARINI

28/29 maggio 1994

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

Indirizzare a:
HOTEL SANTA CRISTIANA - 60026 Numana (An)

Nome e Cognome..... persone N.....

Camera richiesta: matrim. doppia singola

data arrivo ora prevista data partenza

indicare sì nella casella	GIOVEDÌ	VENERDÌ	SABATO	DOMENICA	LUNEDÌ
CENA					
PERNOTTAMENTO					
PRIMA COLAZIONE					
PRANZO					



(Se non volete tagliare il giornale fare una fotocopia)

Questa scheda va compilata e inviata solo da quelli che pernoveranno all'Hotel Santa Cristiana. Gli asmarini che non pernoveranno dovranno prenotare solo con 6 giorni di anticipo i buoni pasto per il Galà del sabato 28 e/o per il pranzo della domenica 29 maggio.

TERMINE ULTIMO PER LA PRENOTAZIONE: 20 MAGGIO